

Lev N. Tolstoj
La morte di Ivan Il'ič

Prefazione
Matteo Collura

Traduzione
Erica Klein



CORRIERE DELLA SERA - I GRANDI ROMANZI

Tutti godevano di buona salute. Non si poteva certo chiamare malattia quello strano sapore che Ivan Il'ič sentiva di tanto in tanto in bocca, o quel fastidio alla parte sinistra del ventre.

Ma accadde che quel fastidio cominciò ad aumentare e a trasformarsi non proprio in dolore, ma in una sensazione di costante pesantezza al fianco e in cattivo umore. Questo malumore diventando sempre più forte, finì col guastare la piacevole atmosfera di vita leggera e decorosa che si era instaurata in casa Golovin. Marito e moglie cominciarono a litigare sempre più spesso e ben presto scomparve ogni leggerezza e piacevolezza, mantenendosi a stento il decoro. Le scenate si fecero sempre più frequenti, come una volta. E come una volta rimasero quelle rare isolette su cui marito e moglie potevano incontrarsi senza esplodere.

Praskov'ja Fëdorovna diceva ormai, non senza fondamento, che il marito aveva un brutto carattere. E come sempre ingigantendo le cose, ripeteva che lui aveva sempre avuto un carattere orribile e che ci era voluta tutta la sua bontà per sopportarlo vent'anni. Certamente era vero che i litigi ora scoppiavano per colpa di Ivan Il'ič. Trovava pretesti per fare scenate sempre prima di pranzo e spesso appena iniziava la minestra. Ora il piatto era sbrecciato, ora non andava bene il cibo, ora il figlio ap-

poggiava i gomiti sul tavolo o la pettinatura della figlia non andava bene. E di tutto quanto era colpevole Praskov'ja Fëdorovna. All'inizio lei provò a replicare rispondendogli a tono, ma egli si infuriò talmente, un paio di volte durante il pranzo, che lei comprese trattarsi di uno stato morboso legato all'assunzione del cibo; da allora si calmò, smise di replicare e fece solo in modo che i pasti si concludessero il più rapidamente possibile. Considerò un grande merito la propria rassegnazione. Cominciò anzi a compatirsi dopo aver deciso che il marito aveva un carattere orribile e le aveva rovinato la vita. E quanto più si compiangeva tanto più odiava il marito. Cominciò a desiderare che morisse, ma non poteva neanche abbandonarsi a questo desiderio perché, in tal caso, sarebbe venuto a mancare lo stipendio. E così l'irritazione verso di lui cresceva ulteriormente. Si riteneva terribilmente infelice perché nemmeno la sua morte avrebbe potuto salvarla; si irritava, nascondeva l'irritazione e questo rancore represso stimolava quello di lui.

Dopo una scenata durante la quale Ivan Il'ič era stato particolarmente ingiusto e dopo aver ammesso, al momento della spiegazione, che la sua irritazione era dovuta essenzialmente alla malattia, la moglie concluse che doveva assolutamente farsi curare e insistette perché consultasse un noto medico.

Egli ci andò. Tutto fu come si aspettava; tutto come sempre avviene. L'attesa in anticamera, il tono d'importanza dottorale ch'egli conosceva bene, perché era lo stesso che usava in tribunale, i colpetti delle dita, l'auscultazione, le domande che richiedevano risposte pre-determinate e inutili e quell'aria solenne che diceva: voi non dovete far nulla, affidatevi a noi, facciamo tutto noi, noi sappiamo bene, infallibilmente, quello che si deve fare, chiunque voi siate, tutti gli uomini vanno

presi alla stessa maniera. Esattamente come in tribunale. Il noto dottore teneva verso di lui lo stesso contegno che Ivan Il'ič teneva in tribunale verso gli imputati.

Il dottore diceva che c'erano determinati sintomi che segnalavano la presenza di una certa affezione interna, la quale però, se non era confermata da questo e quest'altro esame, non era attendibile e poteva lasciar presupporre la presenza di qualcos'altro del genere di... Per Ivan Il'ič una sola cosa era importante, sapere se la sua situazione era grave oppure no. Ma il dottore ignorava quella richiesta inopportuna. Dal suo punto di vista era una domanda oziosa che non meritava considerazione; si trattava solo di soppesare alcune ipotesi: rene mobile, catarro cronico o affezione dell'intestino cieco. Non era in gioco la vita di Ivan Il'ič, ma la disputa fra rene mobile e intestino cieco. E il dottore risolse brillantemente, sotto gli occhi di Ivan Il'ič, questa disputa a vantaggio dell'intestino cieco, con la riserva che l'esame delle urine avrebbe potuto fornire dati nuovi, alla cui luce il quadro complessivo avrebbe potuto essere rivisto. Era esattamente quello che Ivan Il'ič aveva fatto brillantemente migliaia di volte con i suoi imputati. Altrettanto brillantemente il dottore trasse le sue conclusioni mentre fissava, al di sopra degli occhiali, il suo imputato, con sguardo trionfante e perfino allegro. Dalle parole del dottore, Ivan Il'ič si creò la convinzione di essere molto ammalato. E capì che la cosa non importava un gran che al dottore e, in fondo, nemmeno agli altri. Ma lui stava male. La scoperta lo ferì dolorosamente, suscitandogli un sentimento di pena verso se stesso e di rabbia verso il dottore, indifferente a una questione tanto importante.

Tuttavia non fece commenti, si alzò, depose i soldi sul tavolo e sospirando disse soltanto:

– Probabilmente noi malati rivolgiamo spesso domande fuori luogo. Ma questa malattia è grave o no?...

Il dottore gli gettò uno sguardo severo da un occhio solo, attraverso gli occhiali, come a dire: imputato, se non rimanete nei limiti delle domande che vi vengono poste sarò costretto a farvi allontanare dall'aula.

– Vi ho già detto ciò che ritengo utile e necessario, – rispose il dottore. – Il resto sarà rivelato dalle analisi. – E con ciò si inchinò.

Ivan Il'ič uscì lentamente, salì abbattuto sulla slitta e si avviò verso casa. Per tutta la strada rimuginò le parole del dottore, cercando di tradurre in linguaggio semplice quei termini confusi, scientifici e tortuosi, di leggersi una risposta alla domanda: stava male, molto male, o non era così tanto grave? Gli pareva che il senso di tutto il discorso del dottore si riassume in questo, che egli stava molto male. Per la strada ogni cosa gli parve triste. I vetturini erano tristi, le case erano tristi, i passanti, le botteghe erano tristi. Gli pareva che il dolore sordo, ottuso che non lo lasciava un attimo avesse assunto, alla luce degli oscuri discorsi del dottore, un nuovo, inquietante significato. Ivan Il'ič prestava ascolto a quel dolore con un sentimento diverso e penoso.

Tornato a casa, raccontò tutto alla moglie. Lei cominciò ad ascoltare, ma a metà discorso entrò la figlia con un cappellino in testa, pronta a uscire con la madre. Si sedette con loro e ascoltò con sforzo quel racconto noioso. Non resistette a lungo e nemmeno la moglie riuscì ad ascoltare tutta la storia.

– Beh, sono proprio contenta, – tagliò corto lei – ora devi badare a prendere le medicine. Dammi la ricetta, manderò Gerasim in farmacia. – E andò a vestirsi.

Finché la moglie era presente Ivan Il'ič non tirò neanche il fiato, ma appena lei uscì sospirò pesantemente.

un minuto si sentì rinfrescato, ma appena cominciò a sorvegliare il tè, tornarono il solito sapore disgustoso e il dolore di sempre. Finì di bere a fatica, quindi si sdraiò allungando le gambe. Lasciò andare Pëtr.

Sempre tutto uguale. Ora balenava una goccia di speranza, ora infieriva il mare della disperazione e poi il dolore, ancora il dolore, lo sgomento, sempre la stessa storia. A star solo provava un'angoscia terribile, voleva chiamare qualcuno, ma sapeva in anticipo che con gli altri si sarebbe sentito anche peggio. «Mi dessero almeno dell'altra morfina, poter dimenticare. Lo dirò al dottore che inventi qualcos'altro. Così non è possibile, non è possibile.»

Così passavano un'ora, due. Ma ecco il campanello in anticamera. Forse il dottore? Certo, proprio il dottore, fresco, vigoroso, pingue, allegro, con un'espressione che diceva: vi siete spaventato di qualcosa, ma noi ora sistemeremo tutto. Sapeva benissimo che quell'espressione non si addiceva alla situazione, ma ormai l'aveva adottata e non poteva più togliersela, come un frac che si indossa la mattina e che si porta in giro tutto il giorno per visite.

Il dottore si fregava le mani con energia decisa e rassicurante.

– Sono tutto gelato. C'è un freddo fuori... Fatemi riscaldare, – diceva, lasciando intendere che bastava aspettare un po', il tempo di scaldarsi e poi avrebbe sistemato ogni cosa.

– E allora?

Ivan Il'ič sentiva che il dottore avrebbe voluto domandare: «Come va la vita?», ma anche lui capiva che non si poteva parlare così e si limitò a dire: «Come avete passato la notte?».

Ivan Il'ič guardò il dottore formulandogli tacitamente il rimprovero: «Possibile che non ti vergogni mai di mentire?». Ma il dottore non volle cogliere quella domanda.

E Ivan Il'ič rispose:

– Malissimo, come al solito. Il dolore non vuole passare. Ci vorrebbe almeno qualcosa.

– Voi malati siete tutti così. Beh, ora mi pare di essermi scaldato, perfino la scrupolosa Praskov'ja Fëdorovna non troverebbe nulla da ridire sulla mia temperatura. Ora posso darvi il buongiorno. – E gli strinse la mano.

Abbandonato quindi ogni tono scherzoso, il dottore assunse un'aria seria e cominciò a visitare il malato, a tastargli il polso, a misurare la febbre, per passare poi alle percussioni, alle auscultazioni.

Ivan Il'ič sapeva esattamente che erano tutte sciocchezze e inganni, ma quando il dottore, inginocchiato, gli si chinò sopra, appoggiando l'orecchio ora sopra, ora sotto, e con espressione grave compì le più svariate acrobazie, Ivan Il'ič gli si arrese completamente, come si arrendeva, un tempo, alle arringhe degli avvocati, pur sapendo bene che mentivano e anche perché mentivano.

Il dottore era ancora in ginocchio sul divano a picchiare qualcosa, quando alla porta si udì frusciare l'abito di seta di Praskov'ja Fëdorovna che rimproverava Pëtr per non averla avvisata dell'arrivo del dottore.

Entrò, baciò il marito e cominciò subito a spiegare che lei era alzata da tempo e che solo per un malinteso non si trovava lì, quand'era arrivato il dottore.

Ivan Il'ič la guardò, la squadrò tutta da cima a fondo e, dentro di sé, prese a rimproverarla per la sua bianchezza e rotondità, per la pulizia delle mani e del collo, per la lucentezza dei capelli e il brillare degli occhi pieni di vita. Sentì di odiarla con tutte le sue forze. Il solo contatto con lei lo faceva soffrire per il troppo odio.

Lei trattava il marito e la sua malattia alla solita maniera. Come il medico aveva adottato nei confronti dei malati un certo comportamento che non poteva muta-

re, così anche lei ne aveva elaborato uno nei confronti del marito e ormai non poteva più modificarlo: poiché egli non faceva tutto quello ch'era richiesto, la colpa era sua e lei lo rimproverava amorevolmente.

– Il fatto è che non vuole ascoltare. Non prende le medicine puntualmente. E soprattutto si corica in una posizione che, di sicuro, lo danneggia, con i piedi in alto.

Raccontò di come costringesse Gerasim a tenergli le gambe sollevate.

Il dottore ebbe un sorriso benevolo – e sprezzante:

«Che fare, questi malati inventano a volte tali sciocchezze... ma è perdonabile».

Quando la visita ebbe fine, il dottore guardò l'orologio e Praskov'ja Fëdorovna annunciò a Ivan Il'ič che, comunque egli la pensasse, lei aveva convocato a consulto un celebre medico, il quale, insieme a Michail Danilovič (il medico presente), l'avrebbe visitato e giudicato.

– E tu non opporre resistenza, per favore, lo faccio per me, – disse ironicamente, lasciando intendere ch'ella faceva tutto per lui e che quindi egli non aveva il diritto di rifiutarle niente. Egli tacque e fece una smorfia. Sentiva che la menzogna che lo circondava si era talmente aggrovigliata da rendere impossibile qualunque punto di chiarezza.

Tutto ciò ch'ella faceva per lui, lo faceva solo per sé e quando diceva che lo faceva per sé, il che era sicuramente vero, credeva di esprimere un concetto così strabigliante da indurre lui a credere che fosse tutto il contrario.

Effettivamente alle undici e mezza arrivò il celebre medico. Ricominciarono le auscultazioni e i discorsi gravi, in sua presenza e nella stanza accanto, sul rene e sull'intestino cieco; poi ci furono di nuovo le domande e le risposte, tutto con la massima serietà, come se al posto dell'unico, reale problema che ormai assillava Ivan Il'ič, quello della vita e della morte, potesse esistere un altro. Come se

avessero qualche importanza il rene o l'intestino cieco che non facevano il loro dovere e sui quali, da un momento all'altro, si sarebbero avventati Michail Danilovič e la celebrità, per costringerli a funzionare.

Il celebre dottore si congedò con un'aria seria, ma non disperata. E alla timida domanda che Ivan Il'ič gli rivolse con gli occhi scintillanti di timore e di speranza riguardo alla possibilità o meno di guarigione, egli rispose che non poteva garantire niente, ma che la possibilità c'era. Lo sguardo di speranza col quale Ivan Il'ič accompagnò il dottore era tanto pietoso che Praskov'ja Fëdorovna scoppiò perfino in lacrime, quando uscì dallo studio per pagare l'onorario al celebre medico.

Il benessere provocato dalle assicurazioni del medico durò poco. Di nuovo la solita stanza, i soliti quadri, le tende, la tappezzeria, le boccette e di nuovo il suo infelice corpo dolorante. Ivan Il'ič cominciò a gemere, gli fecero un'iniezione e si assopì.

Quando si destò era l'imbrunire; gli servirono la cena. Prese a fatica il brodo e di nuovo tutto come prima, di nuovo la notte incombente.

Dopo cena, alle sette, entrò in camera Praskov'ja Fëdorovna vestita da sera, coi grossi seni fasciati e tracce di cipria sul viso. Già al mattino gli aveva accennato di questa uscita a teatro. C'era in tournée Sarah Bernhardt ed essi avevano prenotato un palco; era stato proprio Ivan Il'ič a insistere, a suo tempo, perché lo prendessero. Ma ora se n'era dimenticato e quell'abbigliamento elegante lo offendeva. Nascose tuttavia il proprio disappunto quando gli venne in mente ch'era partita da lui la proposta del palco, considerando il teatro un divertimento estetico-educativo.

Praskov'ja Fëdorovna entrò contenta di sé, ma sentendosi un po' in colpa. Si sedette un momento, chiese come stava, non tanto per saperlo, egli se ne accorse subito (del